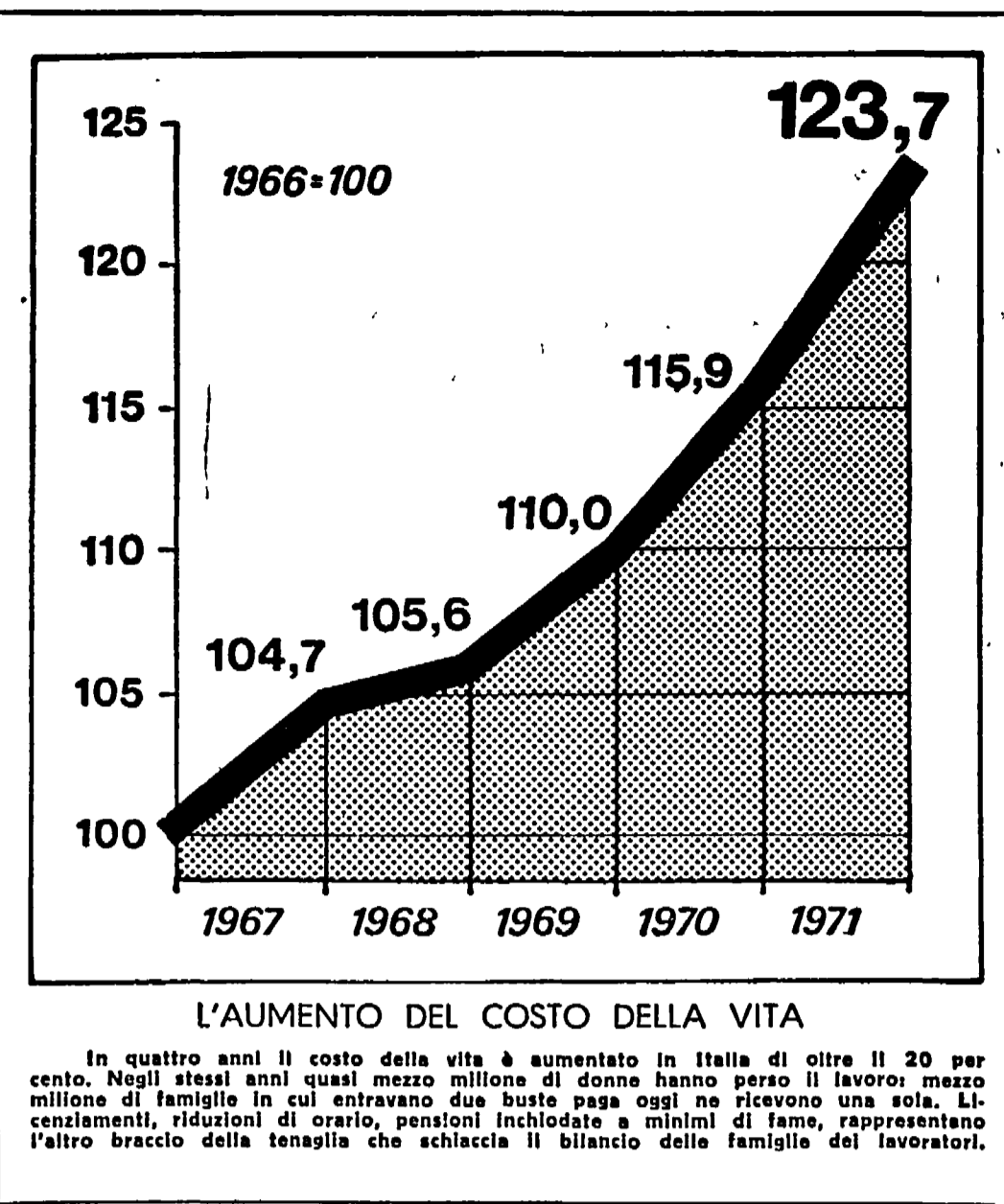


speciale

LA FAMIGLIA PAGA IL PREZZO DI UNA SOCIETA' DISUMANA



Quando ci rubano perfino il tempo

All'ultimo posto i diritti del bambino

Una società disorganizzata ruba alle famiglie soldi per la casa, per la spesa, per tutte le necessità vitali: un sovrapprezzo imposto dagli speculatori, dai grandi monopoli, dai gruppi che ancora riescono a imporre allo Stato scelte e indirizzi a favore del profitto, non della collettività. Prendiamo un esempio, i trasporti. La politica fatta in questi anni è stata tutta orientata a favorire il consumo privato e a mandare in malora il trasporto pubblico. Nelle grandi città, i cittadini perdono ore e ore negli ingorghi, sugli autobus sovraffollati come nelle automobili comprate a caro prezzo nell'illusione (favorita dagli slogan dell'industria automobilistica) di correre di più, di andare più in fretta.

E' così che oltre al furto materiale, le famiglie subiscono un furto più sottile ma non meno vergognoso: vengono derubate del tempo, di ore e di minuti che potrebbero essere preziosi per leggere, per leggersi, per stare insieme dopo la pesante giornata lavorativa.

Anche il bambino è nella stretta della società disumana costruita sulla misura del profitto. Anche il bambino paga, in un paese come il nostro dove si esalta la Mamma soltanto a parole, e si fa la retorica del figlio, la « creatura », al centro degli interessi, dell'amore, dei sacrifici di tutti.

L'Italia è il paese dove il bambino, se è figlio di poveri, ha trentadue possibilità su mille di morire appena nato perché non ci sono strutture sanitarie e assistenziali che arrivino ad occuparsi efficacemente della madre e del neonato povero.

Intanto nelle cliniche di lusso si impianta la macchina per la decompressione, che toglie il dolore del parto alla madre, e si dice, fa nascere il bimbo più sano e intelligente. Il bimbo ricco è già privilegiato, dunque, dal primo vagito; il bimbo povero è discriminato già nel grembo della madre, che non ha avuto sufficiente riposo, spesso nerpere cibo adatto per farlo nascere forte.

Da questo momento il bambino comincia a pagare. Paga con una assistenza scarsa e poco qualificata durante le ore in cui i genitori vanno a lavorare, la mancanza di nidi e di asili, paga con la difficoltà dell'apprendere le insufficienze e la grettezza di una scuola che lo guarda con sospetto o addirittura lo isola nei ghetti delle « differenziali » perché proviene da una borghesia o da una frazione lontana dove si parla il dialetto; paga con i piccoli morali e materiali delle lunghe ore in strada, la mancanza della scuola a tempo pieno, di istituzioni educative che lo aiutino a svilupparsi in armonia, in sintonia ai suoi coetanei.

Altro che mazzette, altro che amore per il bambino! La società disumana gli ruba l'amore dei genitori, troppo affannati e troppo stanchi per avere il tempo di capirlo e di seguirlo. Gli ruba il gioco, confinandolo nell'appartamento di due stanze nella periferia di cemento della grande città, dove anche una palla è un « gioco proibito ».

Al cinquecentomila bambini-lavoratori la società del profitto ruba addirittura il diritto all'infanzia: è anche per loro, per assicurarli una famiglia vera e un ambiente collettivo amico, che il movimento operaio, le forze di sinistra, il PCI portano avanti la battaglia per la trasformazione profonda della società italiana.

Le vere colpe (altro che divorzio)

I nostri avversari parlano della famiglia come di una cosa sospesa per aria, come di una cosa astratta. Ma la famiglia è un nucleo concreto. Le famiglie italiane siamo noi, sono gli uomini, le donne e i bambini che conosciamo, i vicini di casa, l'operaio e sua moglie, il contadino e i suoi vecchi, l'impiegato, la casalinga, lo emigrante e il figlio dell'emigrante, lo studente, la commessa. Tutti coloro, insomma, che sono i protagonisti della vita sociale sono anche i protagonisti della vita familiare.

Vediamo allora come vivono. Si può dire che gli affetti siano liberi di esprimersi? Diciamo piuttosto che tra ogni membro della famiglia, a dividere, a spezzare, a portare danni si alzano ostacoli spesso insormontabili. Gli ostacoli non sono certo l'istituto del divorzio come vorrebbero far credere coloro che sono interessati a tacere i mali veri della famiglia.

Questi bugiardi vengono clamorosamente smentiti dalle cifre: poche migliaia di divorziati in Italia, cioè i cittadini con un matrimonio già fallito alle spalle (e non legioni di libertini pronti a moltiplicare i matrimoni « all'americana »). Questi bugiardi e falsi moralisti devono piuttosto essere messi di fronte ai peccati capitali della società italiana: è lo sviluppo economico distorto, a favore dei grandi monopoli, che infatti ha creato e crea gli ostacoli contro la famiglia.

Un bracciante pugliese lavora 108 giornate all'anno, guadagna in tutto 300.000 lire, farà l'emigrante « volante » per tre mesi d'inverno, si subbarcherà ai peccati capitali della società italiana: è lo sviluppo economico distorto, a favore dei grandi monopoli, che infatti ha creato e crea gli ostacoli contro la famiglia.



La casa +
il vitto +
le tasse =
bilancio in crisi

L'affitto come un incubo

Chi meno ha è più tassato

La spesa: i conti che non tornano

Un salario di 115.000 lire al mese

TRENTA, quaranta, cinquanta, settantamila lire in una grande città servono ogni mese alla famiglia per avere un tetto, cioè una stanza o due stanze o tre stanze. E' stato calcolato dai sindacati che dalla busta paga dell'operaio viene sottratto dal trenta al cinquanta per cento per pagare la taglia dell'affitto « libero ». Nel primo programma di sviluppo economico si prevedeva che nel 1970 il fabbisogno di abitazioni sarebbe stato di circa 11 milioni di stanze. Se molte sono state costruite, sono soprattutto quelle di lusso, con rifiniture di lusso, con prezzi di lusso e, quindi, con inquilini di lusso o addirittura disabitati. Intanto, l'indice di affollamento per l'Italia resta altissimo: ci si piglia anche nei tetti a Torino, per esempio, quando si è emigrati in cerca del « posto », mentre le statistiche abbassano la media calcolando sia le case di lusso con tanti locali per poche persone sia le case di campagna — sempre

CHI meno ha più paga: sembra una forzatura polemica, invece è il principio reale, anche se non scritto, su cui si basa il sistema fiscale italiano. Parlano le cifre: i lavoratori dipendenti — operai, impiegati, braccianti — che ricevono in salari circa il 56 per cento del reddito nazionale, contribuiscono per il 78 per cento alle entrate complessive del fisco.

La rapina sul salario del lavoratore e sul bilancio della sua famiglia, passa attraverso voci essenziali alla sopravvivenza: su un chilo di carne, la massaia paga circa 700 lire di imposte, una bella fetta di nutrimento sottratta al pasto quotidiano; le tasse falchiano lo zucchero, la pasta,

MANGIAMO meno polenta e più carne, scriveva tronfante, in un grosso titolo, un giornale caro ai padroni, pochi giorni fa. E' vero: non siamo più ai tempi della pelagra, la civiltà è andata avanti, ma a che prezzo? Quanto paghiamo, quanto paga la famiglia del lavoratore, per nutrire meglio i figli che crescono, e anche per riprodurre le energie distrutte dal ritmo del lavoro in fabbrica, dal caos del traffico, dalle mille ossessioni della vita di oggi?

Secondo le statistiche ufficiali dell'ISTAT per il 1970 (e quindi in difetto rispetto ai prezzi di oggi), la spesa settimanale di ogni italiano per soli generi alimentari è stata di 5.183 lire. Ogni mese, dunque, l'italiano medio ha speso per nutrirsi 20.732 lire; una famiglia di quattro persone ha scritto nel bilancio, alla voce « alimentazione », 82.928 lire. Che cosa è rimasto allora, del salario dell'operaio —

più diroccate, prive di servizi, mabitabili — « ricca » e « ampia » dimora di vecchi coniugi. Le statistiche se ne infischiano di dire che quelle due persone sono le ultime della famiglia a restare sulla terra, a resistere in quella casa. L'edilizia pubblica, che dovrebbe sfornare abitazioni con affitti accessibili, rappresentava nel 1968 soltanto il 7 per cento di tutte le abitazioni costruite: 93 su cento case erano fatte dagli speculatori edili che così hanno anche determinato lo sviluppo, a modo loro, delle città. La famiglia si è trovata e si trova a dar la caccia al « tetto », a prezzi esosi, quando avrebbe diritto a una casa a basso costo, più tutti i servizi sociali indispensabili, in un quartiere attrezzato per far vivere bene la famiglia e la comunità, in una città umana. Quando una stanza è divisa per due, per quanto fino ai limiti inumani dei tuguri, quando il fine-mese è visto come un incubo, quando la casalinga si ammazza di fatica, quale « unità » si trova al focolare?

perfino il pane. Mentre i ricchi imbrogliono lo stato con cinquemila miliardi di evasioni fiscali, sono le famiglie dei poveri, degli operai, dei contadini, degli impiegati e le famiglie del ceto medio a pagare anche per i ricchi.

Pagano sulla loro pelle, ritagliando dai bilanci anche le briciole di « superfluo »: un cinema, un libro, una gita al mare, i pochi sorrisi della vita quotidiana. In cambio, lo stato non gli dà né servizi per rendere la vita meno dura, né case ospitali per rendere serena la convivenza, né aiuto e assistenza per allevare ed educare i figli: è questa la vera faccia di chi proclama nei comizi e sui manifesti di voler difendere la famiglia italiana.

129. 130 mila lire al mese in media — per tutto il resto, tolte le venti o trenta mila in media (ma si tratta di medie false) che se ne sono andate per un altro bisogno vitale come quello dell'affitto?

La « fetтина » quotidiana è salita negli ultimi due o tre anni, alle vertiginose 250, 300 lire all'etto; il burro si paga, nelle grandi città, attorno alle 250 lire all'etto; il latte è quasi raddoppiato di prezzo negli ultimi 4-5 anni, fino a raggiungere le 140-150 lire al litro; il prosciutto tocca le 400 lire all'etto, e si potrebbe continuare.

Forse, a questo punto, i padroni e gli amici dei padroni, che per l'unità della famiglia sono disposti a fare tutto, purché non si tocchino i loro profitti, sono pronti a consigliarci di tornare alla polenta, magari facendone vantare il valore alimentare da qualche illustre dietologo.

tro, si aggirano sulle 12 mila lire. Ma ci limitiamo al massimo. La moglie tira le fila del colloquio: « Facciamo un mucchio di sacrifici, per riuscire a vivere decentemente, aguzzando l'ingegno e facendo miracoli di buona volontà. La spesa della nostra vita familiare è l'allungo. Se avessimo una camera in più, anche piccolina, la bimba non sarebbe così sacrificata e tutte le altre rinunce ci sembrerebbero così facili. Ma non possiamo pagarci di più. Ciò che paghiamo qui ci porta via già una bella fetta di salario ».

Lavoro, sacrifici, rinunce: fra questi tre poli si consuma giorno dopo giorno, la vita della famiglia operaia. E gli affetti? e la cultura? e l'amore? No, questi valori di cui i predicatori ipocriti si riempiono la bocca, sono troppo « cari » per poter entrare in un bilancio di 115 mila lire al mese.

Una politica per la famiglia: la DC ha tradito l'impegno

Quando si trattava di contrastare la legge del divorzio, la DC ha speso l'accento sulla priorità di dare, per la famiglia, ai provvedimenti sociali. Aveva fatto la grande scoperta di fronte alle argomentazioni dei comunisti che indicavano, il divorzio come rimedio per i cittadini il cui matrimonio era già naufragato, ma collegavano il nuovo istituto alla profonda riforma della società. Riforme per il codice e per le strutture economiche del Paese: questo è sempre stato, per i comunisti, il terreno di lotta per liberare le famiglie italiane da tutti i pesi, da tutte le angustie, da tutti gli incubi che le opprimono. Noi restiamo fermi nelle nostre idee e nelle nostre battaglie. La DC invece si è smentita subito, appena si è spuntato il ricatto, appena la legge del divorzio è stata approvata dalla maggioranza del parlamento. Gli esponenti più avanzati della DC hanno passato la mano ai clericali più ciechi, alleati del fascismo, lasciando dilagare l'ondata di vuote parole e lasciando cadere nell'oblio tutti i buoni propositi. Nella prima relazione di minoranza presentata alla Camera nel corso della discussione sul divorzio, dagli onorevoli Maria Eletta Martini e Castelli, deputati DC, si affermava:

« Riteniamo doveroso l'impegno per la attuazione di una "politica per la famiglia" di tutte le forze sinceramente democratiche ».

« ... l'azione politica deve essere orientata alla realizzazione di un tipo di società che permetta una autonoma crescita della persona attraverso un processo di liberazione dai condizionamenti posti dalla cosiddetta società del benessere, ed uno sviluppo autonomo della vita familiare che la sottragga alle sollecitazioni di un sistema sociale che, se non opportunamente corretto, può di summarizzarla. »

« In conseguenza ogni individuo, ogni nucleo familiare, deve essere posto a un punto di partenza al di sopra del limite del bisogno, per potere essere soggetto attivo di un processo di crescita in un contesto sociale che tuteli e favorisca la maturazione della coscienza morale dei singoli e della famiglia. »

« E' indispensabile una politica urbanistica che garantisca alla famiglia non solo case adeguate, ma infrastrutture sociali accessibili e funzionali, al fine di rendere possibile alla famiglia stessa una vita pienamente umana e di relazione, adeguata al nuovo tipo di convivenza sociale. »

« Bisogna tendere ad una graduale riduzione ed armonizzazione degli orari di lavoro con quelli scolastici e dei servizi sociali, culturali, economici, sanitari, commerciali, in modo da garantire ».

Ma la Democrazia Cristiana ha tradito questi impegni, uno per uno, facendo una marcia indietro clamorosa. Oggi ai problemi della famiglia, che rimasti insoluti si sono fatti più pressanti e più angosciosi, il partito di maggioranza risponde soltanto con manovre che vogliono far regredire tutta la situazione politica italiana, affossando le riforme. Sono queste le manovre da battere, anche nell'interesse delle famiglie.

